

Religioni e società

LINGUAGGIO PIENO DELLA VOGLIA DI CAMBIARE

ABITARE LE PAROLE / MOVIMENTO

Nunzio Galantino

Pάντα ῥεῖ (Tutto scorre). Così uno degli allievi di Eraclito ha sintetizzato il pensiero del filosofo di Efeso (VI - V sec. a.C.). Ed è la prima espressione che viene in mente quando si parla di movimento, assieme alla nota esplicitazione, di Eraclito: «Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa dell'impetuosità e della

velocità del mutamento essa si disperde e si raccoglie, viene e va». La concezione eraclitea pervade in maniera evidente sia il *Cratilo* di Platone sia le opere del suo allievo Aristotele. Nel dialogo platonico, il termine Φορά, oltre a significare movimento, esprime anche il tendere verso la conoscenza e verso il bene (436e). Tant'è che, poco prima (421 B4), nello stesso dialogo, Socrate considera la menzogna (ψεῦδος) come il contrario della Φορά e defi-

nisce "male" tutto ciò che impedisce di muoversi verso il bene.

Al quadro semantico della parola movimento presente nella filosofia greca va aggiunta la «teoria generale del movimento», nella quale Friedrich Engels considera il movimento come chiave di lettura fondamentale tanto dei fenomeni sociali quanto di quelli naturali (*Dialettica della natura*).

Poche note, ma sufficienti per farci passare da una concezione del

movimento inteso come traslocazione fisica a una visione metaforica del movimento, che riguarda sia le scelte di vita personali sia le scelte e le attività sociali. Qui, la parola movimento finisce per essere molto vicina a passione, coraggio, voglia di progredire e impegno a trasformare sogni e desideri in realtà. Tutte azioni che, pur non escludendole, non richiedono necessariamente spostamenti fisici. Esigono invece forte carica

emotiva, grande consapevolezza e ben radicate motivazioni.

Non è un caso che "movimenti" vengano chiamate le formazioni sociali che, sostenute da chiare motivazioni, finalizzano le loro energie al raggiungimento di scopi bene identificati. E, a proposito di motivazioni, è il caso di notare che i termini "motivazione" e "movimento" derivano entrambi dal latino *motus*, che indica la spinta o tensione verso qualcosa di deside-

rato. Quasi a dirci che quando nella vita mancano motivazioni forti, manca anche il movimento, inteso come desiderio di mettersi in gioco e di spendersi per cambiare la propria condizione fisica, spirituale o sociale. Quando invece le motivazioni sono presenti, il movimento si arricchisce di forme e significati diversi. Diviene linguaggio che permette al soggetto di entrare in relazione, di rivelare la propria voglia di cambiamento e di manife-

stare sentimenti ed emozioni.

È la stessa ricchezza del movimento reso intensamente da Gian Lorenzo Bernini e da Giacomo Balla. Il primo, privilegiando le linee diagonali nello straordinario gruppo scultoreo *Il ratto di Proserpina* (1621-22), il pittore torinese rappresentando il movimento all'interno della ricerca futurista, nel suo olio su tela del 1912, *La ragazza che corre sul balcone*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Judaica. Nuovi saggi e libri approfondiscono diversi aspetti della cultura ebraica, dai temi del culto e del rito, alla lingua, fino a toccare argomenti di cucina e di letteratura yiddish

Sotto la voce «Ebraismo»

Gianfranco Ravasi

«**D**ivertissement/divertimento: termine introdotto nella

seconda metà del secolo XVII per indicare una composizione vocale o strumentale profana di carattere leggero o ricreativo, priva di forma propria». Così si legge nella *Garzantina della musica*, naturalmente con un ampio corollario di esemplificazioni sull'evoluzione di questo genere che, per traslato, viene adottato come metafora anche per altre discipline. Nel nostro caso, vorremmo proporre - quasi raccogliendo a caso testi rimasti impilati sulla scrivania in questi ultimi mesi - una libera e, appunto, «divertita» incursione in un orizzonte culturale che, sulle pagine del nostro supplemento, di solito è appannaggio di uno studioso di straordinaria competenza, originalità, finezza ermeneutica, Giulio Busi.

Il mio sarà, perciò, un approccio da «curioso» del giudaismo, un termine dalle molteplici iridescenze che affascinano spesso anche lettori profani rispetto a questo fenomeno storico, letterario, filosofico e teologico molto disteso nel tempo e nello spazio, capace di partire nel VI secolo a.C. e approdare fino ai nostri giorni. Un manto molto variegato e del tutto eterogeneo che, in un certo senso, potrebbe partire dai biblici Esdra e Neemia e pervenire a figure come Isaac B. Singer, Joseph o Philip Roth, Abraham Yehoshua e persino Woody Allen e così via, fino alla società israeliana contemporanea, un mondo che nell'accezione inglese acquista la denominazione generale di *Yeh* / *Yewish*. In realtà, sotto questo ombrello - soprattutto in ambito religioso - le classificazioni si specializzano e si spezzettano fino a unità sottili: gli ortodossi, che possono essere «moderni» o *charedim*, i «riformati», che sono anche «progressive» e «liberali», i *chassidim*, i *chilonim* o umanisti, i «conservativi», che in realtà sono teologicamente «centristi», i ricostruzionisti, i sionisti e altro ancora.

Per questo uno dei fascicoli monografici della rivista «Humanitas», fondata a Brescia nel 1946, giustamente è stata intitolata al plurale «Giudaismi», e sotto la curatela di uno degli esperti più accreditati di questo mondo, Massimo Giuliani, si è impegnata a far intuire (e non certo a mappare compiutamente, data la complessa frammentazione) il «pluralismo diacronico e sincronico» di questa ebraicità polimorfa. Il primo dei saggi qui raccolti punta proprio a delineare «unità e pluralità» di questo orizzonte che nelle sue stesse antiche radici, piantate nel terreno del post-esilio babilonese (VI secolo a.C.), e cresce in un albero che ha raggiunto i cieli del rabinismo agli esordi della stessa era cristiana (data capitale è il 70 d.C. con la distruzione romana di Gerusalemme), si è rivelato molto ramificato.

I vari articoli del fascicolo dipingono alcuni colori, ora minimi e settoriali, ora più distesi di questo arcobaleno che comprende spiritualità politica, solidarietà etnica ed esperienze culturo-rituali, condivisioni culturali e localismi suggestivi (si pensi solo all'*Yiddishland* mitteleu-



ropea e alla sua migrazione americana), lingue e linguaggi. A quest'ultimo proposito ci spiace - dati i confini ristretti di questa nostra evocazione - di dover solo segnalare un vero e proprio gioiello, un libro che si legge quasi fosse un racconto avvincente: è *La lingua che visse due volte*, una deliziosa ricostruzione del «fascino e delle avventure dell'ebraico», compiuta da Anna Linda Callow, che è stata docente di questo idioma alla Statale di Milano. Il suo è un viaggio pieno di meraviglie nell'ebraico che ha la sua forma classica nel testo biblico, le sue evoluzioni nelle pagine rabbiniche successive, per rinascere con Eliezer Ben Yehudah nell'Ottocento. Egli col suo movimento diacronico ha dato l'avvio all'ebraico moderno, lingua ufficiale dello Stato d'Israele.

Naturalmente la Callow, che non è ebrea di origine e che vive ormai una simbiosi piena con questa lingua e la sua cultura, riesce a svelare attra-

Viaggio in sette grandi opere lette attraverso la chiave dell'umorismo e della misericordia

Feste. L'allegria dei più giovani durante il Purim, che ricorda la miracolosa salvezza del popolo ebraico che si trovava alla mercé del malvagio Haman, in Persia

verso il prisma lessicale storia, spiritualità, folclore, letteratura, tradizioni, usi e costumi di quel mondo, inoltrandosi persino nei meandri della curiosità (ad esempio, il termine paludato che designa la mistica della Kabbalah è ora usato prosaicamente nell'ebraico moderno anche per indicare la ricevuta fiscale, mentre la nostra «marachella» discende dall'ebraico *meragghel*, «spia», attraverso il dialetto triestino...). Muovendoci nel territorio molto concreto della quotidianità, potremmo far entrare un'altra autrice, questa volta pienamente ebrea, tanto da essere nata a Gerusalemme, anche se ora è milanese di adozione, Miriam Camerini. Sorprendente è la sua scelta di intraprendere gli studi per diventare rabbina: la molteplicità polimorfa del giudaismo comprende anche, in alcune delle tipologie sopra citate, la possibilità di questa ordinazione, tant'è vero che esistono anche «seminari rabbinici misti» come, ad esempio, il Bet Midrash Ha'El o il Pardes Institute di Gerusalemme.

Ma la nostra segnalazione riguarda un curioso volume di *Ricette e precetti* che Camerini ha allestito con la consulenza di Benedetta Jasmine Guetta e di Manuel Kanah, con le divertenti illustrazioni didascaliche di Jean Blanchaert. Ormai molti conoscono il termine *kosher*, che designa il cibo «puro», cioè autorizza-

to a essere impiattato sulle tavole ebraiche perché rispondente alle norme alimentari (non di rado di matrice arcaica e prebiblica) codificate già nei testi sacri (si legga, ad esempio, il c. 11 del *Levitico*). I lettori di romanzi di autori ebrei riconosceranno subito alcuni piatti, soprattutto legati ai costumi yiddish, come il *gefille fish*, la carpa in polpette ripiene, la *challah*, una treccia di pane particolare, il *cholent*, uno stufato di manzo, o l'*hummus* analogo a quello arabo, o il *charoset*, una sorta di marmellata che entra anche nella cena pasquale e così via.

Questa raccolta non è, però, simile solo a un ricettario gastronomico perché una serie di schede quasi narrative riescono in modo suggestivo e originale ad aprire al lettore comune tanti squarci sulla tradizione giudaica, sulle sue vicende, sugli usi, sulle singolarità, ma anche sulle consonanze con altre culture, nella consapevolezza che il cibo è uno dei grandi simboli di autopresentazione e di comunicazione. Aveva ragione, perciò, ma non in chiave materialistica, Feuerbach quando dichiarava che «*der Mensch ist was er isst*», cioè che l'uomo è ciò che mangia. Concludiamo, però, il nostro libero excursus nel giudaismo elevandolo a un livello simbolico ben più alto.

Ad esso ci conduce un saggio che meriterebbe ben più di questa nota. Un docente liceale emiliano, Daniele Castellari, invita a un viaggio inatteso nel romanzo ebraico del Novecento, facendo sfilare un settenario di grandi autori, da Joseph Roth a Israel Joshua Singer, fratello del più noto e già citato Isaac Bashevis, dal russo Vasilij Grossman all'israeliano David Grossman, da Elie Wiesel ad Amos Oz e ad Abraham Yehoshua. Egli seleziona un'opera emblematica per ciascuno e la legge secondo una chiave interpretativa, a prima vista, ossimorica: umorismo e misericordia. Eppure il lettore scoprirà, attraverso la finezza dello sguardo di Castellari, che «la coesistenza di opposti sotto il segno del sentimento del contrario è coscienza della contraddizione che si vive e che si vede intorno a sé». Siamo convinti che, pur avendo forse già letto quei sette romanzi (come è accaduto a chi ora scrive), attraverso la guida offerta da questo saggio, sembrerà di scoprire un senso nuovo e più profondo (come esempio più facile citiamo solo il *Giobbe* di Roth).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUDAISMI, IN «HUMANITAS»

Autori vari

Morcelliana, Brescia, anno 74, n. 1 (2019), pagg. 3-96, € 15

LA LINGUA CHE VISSE DUE VOLTE

Anna Linda Callow

Garzanti, Milano, pagg. 214, € 16

RICETTE E PRECETTI

Miriam Camerini

Prefazione di Paolo Rumiz

Giuntina, Firenze, pagg. 220, € 18

NON SO SE IL RISO

O LA PIETÀ PREVALE

Daniele Castellari

Prefazione di Moni Ovadia

Aliberti, Reggio Emilia, pagg. 189 € 18

GLI STUDI DEL FILOLOGO HENRY CORBIN SULL'ISLAM IRANICO



Quarto tomo.

Del filologo e islamista Henry Corbin (1903-1978) esce il quarto e ultimo volume della monumentale trattazione dal titolo *Nell'Islam iranico* (Mimesis, pagg. 658, € 30).

Curata da

Roberto Revello,

l'opera è la

summa del

pensiero di

questo maestro,

dedicata agli

"aspetti spirituali

e filosofici".

Mostra come in

Iran si siano

mantenute vive

le più importanti

correnti

della tradizione

esoterica shi'ita,

anche nei secoli

che in Occidente

corrispondono

all'età moderna e

contemporanea.

Il primo tomo uscì

- sempre da

Mimesis - nel

2012, il secondo

nel 2015, il terzo

nel 2017. Il quarto,

ora pubblicato,

tratta *La scuola di**Isfahan, la scuola**Shykhi, il**dodicesimo Imam**e la cavalleria**spirituale*

Lina Bolzoni

Non è facile essere un profeta. Bisogna essere convinti della propria missione, essere certi che la propria parola è il prolungamento di quella divina, che si è capaci di decifrare i segni del futuro, e, se è il caso, di crearli. La vicenda di Girolamo Savonarola, il frate domenicano che si fa interprete dei segni profetici nel bel mezzo della crisi italiana, che vuole fare di Firenze la nuova Gerusalemme e nel 1498 finisce sul rogo, dopo aver subito la tortura, è in un certo senso emblematica.

Essenziale per il profeta è la sua capacità di comunicare, di convincere e di trascinare le folle. E Savonarola era un grandissimo predicatore, uno che ben conosceva gli strumenti tradizionali e insieme li stravolgeva, il maneggiava in modo del tutto personale.

«Introduce quasi nuovo modo di pronunciare il verbo d'Iddio, cioè all'apostolico», fuggendo el chantare gl'ornamenti d'eloquentia, solo il suo fine era esporre qualcosa del vecchio testamento e introdurre la semplicità della primitiva chiesa», scrive di lui Bartolomeo Cerretani. E coglie bene alcuni caratteri della predicazione di Savonarola: la spinta riformatrice verso la purezza delle origini, il rifiuto delle eleganze umanistiche (tanto più importante, visto che predicava nella raffinata Firenze di Lorenzo de' Medici), la netta preferenza per l'Antico Testamento, polemicamente difesa con chi vedeva nel Nuovo Testamento la conclusione, e quindi il definitivo superamento del Vecchio. Ma quel che più colpisce è il modo in cui i testi biblici, quelli profetici in primo luogo, vengono trattati, quasi con un senso di sfida e di superiorità. Savonarola si sente depositario di una speciale rivelazione divina; i testi degli antichi profeti gli servono solo per trasmettere al pubblico quello che già sa, per renderlo credibile. Le profezie «mi sforzai sempre di provarle con ragione probabile e figure delle scritture e altre similitudine fondate sopra quello che si vede al presente nella Chiesa», scrive nel *Compendio di rivelazioni*. E ancora, nelle *Prediche sopra Amos*: per esporre le Scritture, adattandole ai destini di Firenze, ci vuole, egli dice, «un lume più speciale»; quel che voleva dire l'ha detto «a semplici parole» e poi l'ha ribadito «in sulle parole d'Amos, el quale c'è stato come un bastoncino per appoggiarsi». E infatti lui, il profeta, si comporta nei confronti dei profeti antichi come una specie di burattinaio: via via li mette in scena, a recitare la loro parte nella Firenze contemporanea, ma quando gli pare li può mettere da parte. «Questa mattina io voglio che l'nostro Amos stia un poco da parte. Amos, tu darai loco stamani al Salvatore». E anche Ezechiele a un certo punto viene messo in un angolo, «starà a vedere» e sarà poi punito per la sua impazienza. In un contesto profondamente diverso, viene in mente la supremazia di Ariosto, che nel tessere le fila del suo poema via via mette da parte i suoi personaggi per farli di nuovo muovere e agire quando gli pare più opportuno.

Attraverso l'esegesi biblica Savonarola mette in scena la sua identificazione con Amos, con Noè, con Ezechiele, con Cristo, insomma con tutti i protagonisti del testo commentato; in questo modo le vicende contemporanee si identificano con quelle del popolo ebraico e ne rivelano il futuro, dato che «la sacra Scrittura tratta sempre in uno medesimo luogo di ogni cosa» per cui quanto più si eleva la propria mente a

Dio tanto meno «si sente il tempo». Il predicatore costruisce nella mente e nelle passioni dei suoi ascoltatori una rete di immagini emblematiche, che guidano l'interpretazione del presente e prefigurano un futuro di redenzione e di salvezza da perseguire attraverso la penitenza e una profonda riforma morale e sociale. Così l'immagine del gladio (o più realisticamente l'immagine del rasoio e del barbiere) contrassegna Carlo VIII che invade la penisola, strumento della giustizia divina e occasione di ravvedimento; una serie di prediche è dedicata alla costruzione mentale e spirituale dell'Arca, rifugio di salvezza per chi si pente. L'esegesi biblica serve a costruire, e a far ricordare, il futuro, o almeno un futuro possibile.

Le prediche del frate, appassionate e incendiarie, si misurano via via con gli eventi politici, adattandosi ad essi e cercando una riprova della propria verità profetica. La parole dette si accompagnano, nel culmine della crisi, con una moderna campagna di stampa che difonde le sue idee in Italia e in Europa, usando anche le immagini che fissano nello spazio della pagina le ardite costruzioni mentali su cui le prediche reggevano, fino a che la situazione precipita: Savonarola subisce la tortura, lo scherno, il rogo. Proprio da qui, dalla tragica fine, prende le mosse il libro di Marco Pellegrini, che con eleganza di scrittura e ricchissima documentazione segue passo passo le vicende di Savonarola, ricostruendo da vicino le ragioni del trionfo e della sconfitta di questo «profeta disarmato» e i motivi del fascino duraturo della sua figura e del suo pensiero. Per Pellegrini Savonarola è un profeta sincero, che pratica una profezia dotta, basata su di una esegesi spirituale della Bibbia che la distingue nettamente dal profetismo popolare, dalla tradizione degli oroscopi e dei vaticini. È una profezia che punta alla conversione, e che solo da lì trarrà la verifica della propria verità. Negli anni in cui Savonarola ha un importante ruolo politico, scrive Pellegrini, la sua azione si caratterizza per una «mescolanza di denuncia sociale e di minaccia escatologica» e mette in atto «il più originale esperimento di riforma popolare che ebbe luogo nell'Italia del Quattrocento». Firenze, governata da una repubblica popolare sottomessa alla sovranità di Cristo, doveva segnare l'inizio di una «renovazione» che si sarebbe diffusa al mondo intero. Un riformatore della Chiesa, non un eretico, è il Savonarola che questo libro ci propone, un intransigente rigorista che, come gli rimproverano i nemici, vuole far vivere Firenze in una specie di Quaresima permanente. Negli ultimi anni, fra il 1496 e il '98, mette in scena nelle vie e nelle piazze della città un vero e proprio carnevale, affidato alle «falangi angeliche» dei fanciulli, che culmina, il Martedì grasso, nel rogo delle vanità, dove insieme ai peccaminosi ornamenti delle donne e agli strumenti del gioco vengono bruciati libri e quadri. Fra questi, alcune opere di Botticelli che, invece di indignarsi, si convertirà al messaggio di Savonarola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAVONAROLA. PROFEZIA E MARTIRIO NELL'ETÀ DELLE GUERRE D'ITALIA

Marco Pellegrini

Salerno Editrice, Roma,

pagg. 366, € 25